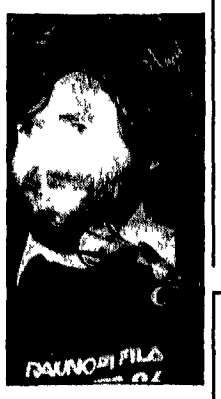
La «filosofia» del grande scalatore

Un «free climber» durante una gara di arrampicata Nella foto piccola: Reinhold Messner

Messner: «Niente gare, l'alpinismo è arte del sopravvivere»



Arrampicate di massa, regole, burocrazia rischiano di rovinare il fascino dell'andare in montagna - Il sogno di fare il contadino

Nostro servizio

BOLZANO — *Te lo aspetti teso, stanco, un po' scorbutico come, giura chi lo conosce bene, in certi momenti sa esserlo soltanto lui. Del resto non ci sarebbe da meravigliarsi: la sua vita pubblica, lontana dai silenzi dell'Himalaya, è programmata dal computer. Incontri, dibattiti, libri, film, affari. Per due mesi, i prossimi, ogni giorno di Reinhold Messner, compresi le domeniche, è un giorno di lavoro intensissimo, forse più stressante di un'impresa a quota ottomila. Invece, spenti i riflettori sul convegno internazionale «Corsa alla vetta» durante il quale i campioni di oggi e di ieri, italiani e stranieri, si sono misurati sul futuro dell'alpinismo, il filosofo, il padre si concede amabilmente alla conversazione. È soddisfatto, sorridente, pronto alla battuta. Free climbers velocisti dell'arrampicata sulle grandi pareti alpine, sprinters dell'ascensione in Himalaya, hanno espresso le loro ragioni per un intero pomeriggio, sanzionando anche a parole il principio della liceità di una cosa che appare, ai difensori della tradizione, l'antitesi stessa dell'andare in montagna. Certo, le sfumature sono molte, gli interrogativi non sciolti, numerosi. Ma un fatto è sicuro, ineluttabile: «Oggi i giovani non hanno vie d'uscita. Se vogliono essere i primi nell'alpinismo sono costretti a fare le gare». Una riflessione amara quella di Reinhold Messner ma difficilmente confutabile. Solo classifiche sempre più complesse, solo l'esito di una competizione diretta con altri uomini o guidata dal cronometro, assicura il sostegno economico al «vincitore». Una logica ferrea che tende a selezionare nel nome di interessi legati all'industria, al commercio, al terziario. Fino a immaginare col ventunenne tedesco Glowacz, astro del sassismo, un'ipotesi di Coppa del mondo come avviene per lo sci o altre discipline. Una logica che Messner non digerisce. Ha scritto: «Chiunque conosca veramente la montagna sa che nell'avventura della montagna non si possono individuare vincitori ma solo sopravvissuti e falliti quando, come me, si crede che l'arte dell'alpinismo consista nel sopravvivere». Si riferisce soprattutto all'alpinismo d'alta quota, ma anche per l'arrampicata pura dove appare più possibilista, trova il coraggio di affermare: «Non sono contrario alla gara in sé, ma i giudici, la burocrazia, le scalate in massa mi danno fastidio. Qualsiasi specie di regola mi è sospetta. Tranne quelle autoimposte». Non sarà, questa professione di anarchismo, un modo mascherato, magari involontario, di affermare invece le «proprie» regole? Risponde Reinhold Messner: «Se i giovani leggono i miei libri possono capire che non è così. Io dico che è sbagliato copiare altre regole. Ciascuno di noi, non solo nell'alpinismo ma nella vita, ha la possibilità di crescere conoscendo i propri limiti, misurandoli. Per questo, sempre si cerca di raggiungere il vertice della propria efficienza. Io dico solo che si può commettere l'errore di non essere al proprio posto. In montagna come in ogni attività umana». La spinta a emergere è una molla, una ricarica per ogni alpinista di punta. «Nel film che sto preparando — anticipa ancora Messner — c'è un protagonista il quale uscendo dal carcere si ricorda di essere stato alpinista e il trova la forza la voglia di emergere di nuovo».*

Bisogno di esprimere e desiderio di emergere, dunque. Tra questi poli il quarantaduenne scalatore altoatesino situa la sua visione della vita. Una vita che almeno per lui ha nel piacere la sua forza motrice. «Ora che essere sempre in montagna nemmeno per me è più così importante — sostiene — il piacere di vivere realizzare nuovi incantesimi, imparare qualcosa da zero che mi porti ancora al limite mio. C'è un campo dell'avventura che non conosco, i grandi deserti ghiacciati».

Ma le vette, o almeno l'ambiente che le corona, non perdono di colpo il loro fascino. «Ho chiesto il permesso al governo nepalese per la parete sud del Lhotse (per la cronaca l'ultimo «ottomila» spalla dell'Everest scalato lo scorso ottobre), un progetto che ho sempre sognato di realizzare. Ma solo quando sarà la vedremo se resistero alla tentazione di salire anch'io, o se invece mi limiterò ad essere il capo spedizione. Comunque voglio ripeterlo ci sono ancora migliaia di avventure possibili. Ognuno può trovare la sua. Io so che nel mio futuro vedo tre quattro mesi di lavoro, di pubbliche relazioni all'anno, seguiti da molti mesi di viaggio». Che cosa farai del tuo sogno di vivere in montagna come un contadino? Lo riporrai nel cassetto? «Datemi dieci anni per realizzarlo. Poi andrò dalle mucche. Spero di diventare così ma devo avere una base, devo sentirmi pronto dentro. Intanto vorrei che anche Castel Juval (acquistato da alcuni anni come futura residenza ndr) fosse organizzato anche se io non ci metto piede per dieci cento anni». E qui Messner si allarga in una risata cristallina. «Dio deve essere libero per poter fare certe cose». Parole pronunciate con molta autoironia, sottolinea ma capisci che in fondo in fondo è una metafora che svela una verità. Nell'animo alberga un signorotto rinascimentale arguto e intelligente, ma anche consapevole di sé e del proprio potere. Un privilegio mai nascosto da questo principe con i piedi ben radicati sulla terra che non ha simpatia alcuna per gli idealisti, specie se pensano che per l'idealismo vi sia ancora posto in montagna. «È una scuola troppo sfruttabile a danno dell'uomo come insegnano fascismo e nazismo — dice tagliente — questi eroi idealisti in situazioni critiche si rivelano per ciò che sono egoisti e basta. Di alpinismo puro non voglio più sentire parlare». Irriverente sicuro di sé. Messner al culmine della popolarità, mentre cede il testimone a nuove generazioni d'arrampicatori sembra avere ancora molte cose da dire. Paladino dell'alpinismo «creativo» indicato come unica via d'uscita ad un avvenire altrimenti incerto ricorda che «non sono le montagne ad essere cambiate, ma il nostro rapporto con loro. Ecco perché bisogna saperle rispettare, salvarle». In Himalaya, come dalle nostre parti.

Sergio Ventura

La Direzione Pci propone

Andreotti scrive Deluso il Psi

tecnologie, della razionale programmazione della produzione e del consumo di energia.

Su queste basi — conclude la nota della Direzione — il Pci proporrà una nuova impostazione del Piano energetico nazionale orientata al superamento graduale delle attuali tecnologie nucleari, e all'avvio di una fase di transizione che punti sul risparmio energetico, sull'uso non inquinante delle diverse fonti e sul potenziamento della ricerca in tutti i campi con gli obiettivi di diminuire la degradazione ambientale e la dipendenza del Paese. In questa prospettiva di rinnovamento della politica energetica, dato il significato che hanno assunto i referendum abrogativi, la Direzione proporrà al Comitato centrale di sottoporre alla consultazione del Partito l'orientamento a rispondere sì ai quesiti referendari.

do. E i punti di vista nel partito, sembrano tutt'altro che coincidenti. Per l'accordo premono alcuni dei più stretti collaboratori di Craxi a palazzo Chigi (Amato, Acquaviva e De Michelis). La loro valutazione è che il voto anticipato sarebbe un errore per il Psi, dopo che per quasi quattro anni ha fatto della stabilità la propria bandiera. Il partito, poi, non saprebbe che cosa dire agli elettori, dal momento che — a giudizio di questi settori socialisti — non esisterebbero alternative al pentapartito. E oltretutto, si affronterebbero eventuali elezioni con l'agguerrita concorrenza delle liste verdi e radicali.

Per la rottura, stando alle numerose voci che trapelano da via del Corso, lavorerebbero invece Martelli, Formica e Signorile, riterrebbero le urne di gran lunga preferibili alla prospettiva di una riedizione del centrosinistra con un Psi relegato in una posizione marginale e subalterna alla Dc. Se prevarranno gli uni o gli altri dipende dall'atteggiamento che assumerà Craxi.

Secondo autorevoli fonti di palazzo Chigi, la sua opinione sulla matassa referendaria sarebbe riflessa da quella che ieri ha espresso il segretario del Psdi, Nicolazzi, dopo aver letto la lettera di Andreotti. «In materia referendaria — ha dichiarato Nicolazzi — non vengono compiuti passi avanti e si tende a cristallizzare le posizioni fin qui emerse in due schieramenti, quello di chi vuole i referendum e quello di chi non li vuole». Insomma, «non viene presa in considerazione la proposta di moratoria avanzata dai socialdemocratici e fatta propria dal Psi, che avrebbe perciò potuto rappresentare un ragionevole punto di incontro». Una porta sbattuta?

Non proprio tanto più che il Psdi continuerà a «ricercare intese in materia referendaria».

Se davvero l'opinione di Craxi coincide con quella di Nicolazzi se ne dovrebbe dedurre che, nonostante tutto, il leader socialista è disposto a trattare. E il fatto che Andreotti non abbia accennato nella sua lettera alla moratoria nucleare — si faceva osservare ieri — non vuol dire che il presidente incaricato e la Dc abbiano escluso questa possibilità. Anzi. Sarebbe proprio questa l'ultima carta che piazza del Gesù potrebbe giocare per chiudere positivamente la partita sul referendum.

Intanto, da più parti viene avanzata la richiesta che le consultazioni popolari su giustizia e nucleare vengano anticipate rispetto alla data del 14 giugno fissata dal Consiglio dei ministri. Questa è «l'unica soluzione che consente di garantire il diritto dei cittadini a pronunciarsi sui quesiti referendari, in presenza della minaccia di elezioni anticipate», hanno spiegato ieri a Craxi gli esponenti del Comitato parlamentare per la difesa dei referendum (il comunista Serri, il socialista Sodano, l'indipendente di sinistra Bassanini, il radicale Rutelli, il demoproletario Ronchi). E Craxi — informa un comunicato della presidenza del Consiglio — «ha assicurato che sulla richiesta, che sollecita una decisione collegiale del governo, svolgerà le consultazioni necessarie». A favore di questa richiesta si è schierata anche la Fgci, la quale ha annunciato per il 21 prossimo una giornata di mobilitazione nazionale. Ed anche l'«Avanti!» sembra propendere per questa ipotesi, anche se con più cautela. «Si tratta di problemi da approfondire — scrive oggi il giornale socialista — Per chi vuole lo svolgimento dei referendum e per chi pensa che la legislatura e il futuro governo possano operare con la necessaria serenità avendo alle spalle il responso del voto, la loro soluzione non è indifferente».

In ogni caso, i rappresentanti del comitato promotore dei referendum sulla giustizia hanno detto ieri a Cossiga che le consultazioni popolari dovranno svolgersi. I radicali, in particolare, hanno minacciato di ricorrere all'ostruzionismo parlamentare, per opporsi a «qualsiasi escamotage per evitarli». Il segretario del Pr, Giovanni Negri, lasciando il Quirinale, ha poi aggiunto che il suo partito proporrà un «governo di garanzia ed una contestuale, immediata riunione di tutte le forze che si sono espresse a favore della celebrazione dei referendum e per la continuità della legislatura (Pci, Psi, Psdi, Pr, Dp e Sinistra indipendente) al fine di valutare le conseguenti iniziative politiche e parlamentari».

Giovanni Fasanella

L'ambizione delle donne comuniste

nere che cosa? Quella conoscenza dell'io quotidiano e come principio di realtà, che è anche un sapere particolare del corpo, della vita, della conservazione, degli affetti. Ma non solo. Dalla sfera della riproduzione sociale abbiamo non solo sofferto ma anche appreso saperi che altri non hanno. Ora che vogliamo averli tutti, i saperi, li attraversiamo anche con le ironie e qualche distanziamento che hanno segnato il nostro posto nel mondo. Queste qualità le portiamo nella «polis», cioè nel lavorare perché non solo le regole delle relazioni private, ma delle relazioni pubbliche cambino. E qui le donne comuniste forse sanno qualche cosa che i comunisti non hanno pensato per esempio che nella crisi dei «socialismi reali», delle rivoluzioni avvenute, non ha giocato solo l'inerzia dei ritardi storici, o l'azione dell'avversario, ma anche il limite d'una visione unilaterale perché unisessuale del potere, dell'idea quantitativa di «sviluppo», del prometeismo della scienza e del successo, la facilità a dimenticare la persona, l'abitudine ad essere la parte forte della diseguaglianza almeno in casa, anche quando si è, fuori, la parte debole.

Nessuno è totalmente comunista come oggi una donna comunista. Perché lei ormai conosce i due livelli di contraddizione, la necessità d'una doppia liberazione, e sa, anche se non ha mai letto l'«ideologia tedesca», che liberarsi significa anche cambiare se stessi. Come nella Carta, questa nuova donna non si perde a cercare quale contraddizione viene prima e quale viene dopo, se quella sociale o quella di genere, perché sa che le due camminano in orbite diverse, intersecandosi visibilmente là dove la subalternità sessuale diventa anche oppressione nella divisione del lavoro o nella gerarchia della famiglia, e assai meno visibilmente là dove la «femminilità» e la «mascolinità» sembrano sole, allo stato puro e separate, o si scontrano nella regione oscura delle affettività profonde. Per liberarci dobbiamo fare tutte le rivoluzioni che gli uomini hanno pensato più una.

Ma anche loro per liberarsi debbono farne una non ancora pensata. Credo che negli «itinerari» di questa Carta, questa coscienza affiori, a volte, spesso, anche come difficoltà. Se è così, poco importa che alla Carta possano essere aggiunte molte cose, e diversamente impostate altre: è l'ottica che conta. E conta, ma in negativo, che il partito comunista come tale accetti questa «presenza» al suo interno, senta porsi tutte le domande che ne derivano su se stesso come forma politica.

Non è infatti un partito sproporzionatamente maschile per essersi battuto fin dalla nascita per la «parità»? Bisognerà pur che si domandi che cosa occorre cambiare del proprio modo di essere per arricchirsi di quel che le donne sono e sanno. Che rifletta su che cosa ne derivi per la propria tradizione teorica e per le proprie scelte pratiche. Viene il dubbio che i partiti, anche meglio disposti, pensino alla presenza di più donne nel loro interno come un «allargamento» alle donne degli stessi spazi e poteri e obiettivi, con in più, magari, un addolcimento dei propri costumi, un po' più di attenzione ai sentimenti e alla quotidianità, come pareva suggerire un recente dibattito sul militante che trascurava mogile e figli, sulle colonne di questo giornale.

Ma di questo si tratta o di ben altro? Per esempio, esiste una Carta, indubitabilmente di comuniste ma che per essere donne hanno già infranto una regola, istaurato una differenziazione dalla «linea», per esempio sul nucleare, che il Pci ha avuto l'intelligenza di non ostacolare. Hanno instaurato una «diversità», che è cosa diversa da un «dissenso», e pure è destinata ad agire sul tutto. Come dunque non pensare, oggi che si fa un gran parlare anche nel Pci di riforme istituzionali, a quel che occorre cambiare nell'idea stessa delle istituzioni perché in esse la presenza femminile sia pari alla presenza e al peso sociale delle donne? Forse occorre pur dirsi che le regole del gioco, le forme della rappresentanza, i tempi e i metodi e le priorità di lavoro non possono restare le stesse. Così come uno «sviluppo» senza la divisione sessuale del lavoro è sicuramente un «altro sviluppo».

Quale, come? Tendo a credere che la Carta qualche tensione l'abbia suscitata, (se sbaglio, correggetemi). Ma non vedo questa tensione diventare ricerca di tutte e di tutti su tutte e su tutti. Perfino tra le donne sento qualcuna, della mia età oppure più appensatita dalla vita di tutti i giorni, che separa il «realismo» degli obiettivi tradizionali dell'emancipazione e della parità (come se fosse casuale che siano raggiunti sempre parzialmente e reversibilmente, da ogni parte del mondo) dal discorso delle due identità sessuali, dei due occhi che danno la prospettiva alle cose appunto perché sono due. Come se questo fosse pertinente al privato, e nel pubblico si operasse, invece, un prima e un dopo.

E quasi tutti gli uomini comunisti con i quali parlo fanno la distinzione fra i vecchi e buoni obiettivi di emancipazione, sui quali sono certi di avere le carte in regola, e le nuove domande, magari giuste ma complicate e poco traducibili in politica, che avanzano le compagne. Mi succede di sentirmi dire: «Tu sì che capisci, tu che lavori anche con noi e come noi», come se fosse troppo difficile, disperante, essere coinvolti nella radicalità della scoperta di sé che una più giovane femminista vive. A me vien voglia di rispondergli: «Guarda che io mi sono fatta le stesse domande che vengono fatte a te, e con non poca fatica. È una strada da fare, e come certe strade di montagna a volte può dare la vertigine». La voglia di questa vertigine gli uomini d'un partito storicamente maschile o la sentiranno, o perderanno le donne comuniste. Ma con esse gran parte della propria potenzialità di ripensamento. Spero che non sia così. Quel che vorrei è che la Carta li spingesse a misurarsi con questa tentazione subito.

Rossana Rossanda

Triplicate le multe

aggiungono anche che nel Duemila le auto in Italia saranno 25 milioni e 500mila unità, e ad averne una sola sarà ormai l'80 per cento delle famiglie, e con più di una sarà il restante 20 per cento. Oggi ci sono in Italia 350 auto ogni mille abitanti, mentre in Europa le auto per mille abitanti sono 250, cento in meno. Questo «gap» è destinato a aumentare nel Duemila. Ricordiamocelo sempre queste cifre.

Sono quelle che danno in Fiat, e quindi questo è il vero modello che in Italia si fa funzionare, e così bene che tutte le marche automobilistiche mondiali hanno letteralmente invaso i nostri teleschermi con la pubblicità di macchine sempre più potenti e ingombranti. L'Italia è il migliore mercato europeo per auto belle, lustre, grandi e anche lussuose.

Ecco, questo ci sembra il vero «gap» drammatico con l'Europa, non quello delle maximulte che ora andremo a colmare. La verità è che l'Italia, tenuta per decenni sotto la cappa della cultura Fiat, è l'unico paese europeo che sfiora le cifre Usa per quanto riguarda l'uso dell'auto privata e il parco-auto familiare e gli spazi, ci si consenta ricordarlo, non sono precisamente uguali a quelli americani, né per quanto riguarda le nostre strade né per quanto riguarda le nostre città antiche e preziose.

Le nuove multe scoraggeranno ora le cattive abitudini? Ne dubitiamo. Né pensiamo che la «guerra dell'automobile» vada più condotta come una crociata ideologica perché «auto è destra» e «a piedi è sinistra». La verità è che in questa lotta sono stati a lungo in contrapposizione un interesse generale razionale e un interesse di gruppi ristretti, irragionevole. Oggi come oggi — i dati Fiat sono eloquenti — il guaio è ormai fatto e rimediare è molto difficile.

C'è all'origine del boom automobilistico che va avanti da decenni un elegamento schizoide ricorrente che ora da noi, con le maximulte arriva al grado massimo e che si esprime nell'ordine contraddittorio (lo ha ricordato appunto Barbiellini Amidei) del tipo «Ti impedisco di comportarti nel modo in cui ti obbligo a comportarti». Cioè devi parcheggiare in parcheggi che non ci sono una auto che io voglio criminalizzare e stangare ma che in ogni momento ti invito a comprare, e a moltiplicare nella tua famiglia, con una pubblicità ossessiva.

La gente ormai impazzita per questi comandi psicologici che si elidono a vicenda (la «double bind» che paralizza i topi nelle gabbiette di laboratorio) è probabile che la notte sogni la bella favola di Italo Calvino «Il barone rampante»: e che ognuno veda se stesso viaggiare sull'auto di tetto in tetto, parcheggiando magari vicino alla propria antenna tv.

Ugo Baduel

Il «cantiere della morte»

lavoratori, che è legge dello Stato. Il consiglio non può essere un'invenzione dell'azienda, per "coprire" scelte che non sono dei lavoratori». È stato deciso di non nominare subito un consiglio, ma soltanto un comitato di lavoratori che ha il compito di costruire una prima organizzazione interna. Poi si vedrà, se cambierà il clima interno fatto di intimidazione, ricatto, paura, i lavoratori costituiranno i loro organismi di rappresentanza.

Perché questa improvvisa invenzione? Magari per farsi bello alla trasmissione tv di Biagi. Ma non c'è riuscito. Oppure perché un pò s'è impaurito di fronte all'ondata di sdegno dell'opinione pubblica. Del resto, lui, a quattro giorni dall'infame strage, non ha ricevuto nemmeno una comunicazione giudiziaria. Ne sono state spedite 11 ed una è stata consegnata ad un suo fratello, Gabriele, che risulta essere «amministratore unico legale della società». Lui, Enzo, è il «procuratore». Le altre comunicazioni giudiziarie sono state inviate a un perito chimico del porto, all'ufficiale della gasiera Ciro di Bartolomeo, al direttore dei lavori (ingegner Sama), ai titolari delle aziende del subappalto. Primo Sansovini della Cevesa, Mario Pasi dell'Imi, Antonio Naldini (quello fuggito) titolare della Nuova Oti e della Cmr, a Giorgio Cicero della Sirco. È stato «avvisato di reato» anche un operaio, Widmer Piracrini. È l'unico degli operai, di quelli che si trovavano nel serbatoio della nave, che sia riuscito a salvarsi: era uscito qualche minuto per prendere attrezzi in magazzino. Ma ha la qualifica «di capo squadra» e gli è stato consegnato l'avviso. Non si conoscono i nomi delle altre due persone (forse tre) sulle quali i magistrati stanno ufficialmente indagando.

Tutto in regola, noi non abbiamo colpe, aveva detto il padrone d'assalto «Lavoriamo soltanto con ditte di alta professionalità». A questo proposito ieri la Cgil di Forlì ha denunciato un fatto allucinante, che spiega perché, subito dopo la tragedia, «qualcuno» era passato nelle case di alcuni ragazzi a ritirare i libretti di lavoro senza dire nulla di quanto era appena accaduto. I libretti, si è saputo, sono stati usati per poter presentare domanda di «nullaosta» all'ufficio di collocamento. La raccomandata è stata spedita subito nella giornata di venerdì. E sabato mattina qualcuno della ditta Nuova Oti srl con sede a Forlì in via Pelacano 154 (ricordiamo, il titolare è sempre quello della Gnr) ha avuto a faccia tosta (sarebbe meglio dire, lo stomaco) di andare all'ufficio di collocamento per chiedere se i nullaosta erano pronti. I nomi per cui si chiedeva il documento erano quelli di Massimo Romeo, Paolo Seconi — proprio ieri la mamma di Paolo ha confermato in tv questa storia allucinante —, Gianni Contini, tre dei ragazzi uccisi nella nave (due di loro erano al primo giorno di lavoro). «Ma voi siete matti» ha risposto il collocatore.

Ecco, sono queste le «ditte» prestigiose collegate alla grande impresa Mecnavi, quella che «presto vuole non solo riparare, ma costruire le navi» (stessa intervista del 1986). Ditte come la Cevesa, con capitale di tre milioni che l'anno scorso denunciava come dipendenti tre familiari e nessun altro e quella dei ragazzi di Bertinoro. Ditte come la Imi, con «zero subordinati». Mario Pasi, della ditta ha detto ieri che lui fornisce solo operai specializzati, tutti in regola. Ma il suo «specializzato», morto nella strage, era il povero Filippo Arniani cassintegrato alla Marini nel Ferrarese. Anche in quell'azienda si è presentato «qualcuno» che voleva il libretto del morto. «Lo abbiamo ancora noi — ha detto il capo del personale — e lo teniamo in cassaforte, in attesa che qualche autorità lo venga a ritirare».

Da una breve indagine, non ancora ufficiale, risulterebbe comunque che otto su tredici dei giovani e uomini uccisi lavorassero in «nero».

Cosa succederà, ora che il cantiere riapre? «Noi chiederemo al prefetto, oggi stesso — dice la Fiom — che sia sempre presente un vigile del fuoco che controlli l'organizzazione del lavoro, e che polizia o carabinieri tutte le mattine identifichino chi si reca a bordo della nave».

Senza i carabinieri, c'è il rischio (meglio, la certezza) che i «caporali» tornino a lavorare. Che altri giovani vengano assunti al bar del porto S. Vitale o in un altro bar, Lido Adriano. Si calcola che, nella carpenteria navale e impiantistica, e in alcune aziende, lavorino «in nero», qui a Ravenna, circa mille giovani. Sono la «forza» dei padroni d'assalto, per battere la concorrenza. «Le aziende che avevano rispetto della persona umana — ha detto ieri Paolo Passanti, presidente dell'Associazione industriali di Ravenna — e che applicavano le norme del collocamento, contrattuali e di sicurezza, hanno dovuto abbandonare il settore. Hanno dovuto chiudere o affittare i cantieri». Fra queste la Rosetti cantieristica, la Cmt e la Zannoni, che guarda caso sono state tutte rilevate dalla Mecnavi di Arienti. La Zannoni faceva parte del gruppo Cmc, la grande cooperativa edilizia famosa in Europa ed in Africa. «La Zannoni — dice il presidente del Cmc Franco Buzzi — ha cominciato ad avere grandi difficoltà a restare sul mercato perché stava alle regole ufficiali, non a quelle della concorrenza crescente nel settore».

Sono dichiarazioni, queste, di alti esponenti dell'industria e della cooperazione, che debbono far riflettere, su passato e futuro. La vita dei mille giovani lavoratori in nero non può diventare la vita di tutti. Occorre anzi liberare anche questi, togliere l'acqua in cui nuotano «pesci» come Arienti, fratelli e soci. Quelli che nemmeno parlano dei poveri morti, «gratuite illazioni».

Jenner Meletti

Tragedia di Ravenna Ne discuterà il Senato

ROMA — Vi sono nella tragedia del porto di Ravenna responsabilità di organi periferici dello Stato? Una richiesta di rigorosi accertamenti in questa direzione è al centro di un interrogazione rivolta al presidente del Consiglio dei ministri dai senatori comunisti (primo firmatario Pecchioli). Ricordati i meccanismi di appalto e subappalto, all'ombra dei quali si è consumato il gravissimo episodio, il documento elenca le specifiche competenze che riguardano i ministeri della Sanità, della Protezione civile, della Marina mercantile, del Lavoro e della Previdenza sociale. L'interrogazione chiede di conoscere quali misure sono state adottate per impedire il ripetersi di simili tragedie e quali atti di solidarietà il governo intende predisporre a favore delle famiglie dei lavoratori che hanno perduto la vita nel cantiere della Mecnavi.

Una richiesta di informazioni precise sulla tragedia di Ravenna è stata chiesta all'unanimità al governo dalla conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari del Senato riunitasi ieri sotto la presidenza di Fanfani che ha espresso solidarietà ai familiari delle vittime. Botta ha risposto, ieri tra vigili del fuoco e ministro dell'Interno Scalfaro. Rispondendo alla lettera dei 300 vigili romani, i quali polemicamente si «autoaccusavano» della sciagura per non aver saputo imporre la riforma del corpo, il ministro ha ribattuto che «nessun collegamento può essere ragionevolmente fatto tra le strutture organizzative dei vigili e i ritardi della riforma da un lato e i drammatici avvenimenti dall'altro». Scalfaro fa inoltre rilevare che «il controllo e la prevenzione necessari per evitare i recenti, drammatici fatti rientravano sicuramente nella competenza di enti diversi dal corpo dei vigili».